



Lettura di

La classe dei lavoratori si è dissolta, nel 4.0 diventano “imprenditivi”

Vai alla notizia

[PROSSIMA](#)

[PRECEDENTE](#)

14.05.2018

La classe dei lavoratori si è dissolta, nel 4.0 diventano “imprenditivi”



Daniele Marini, sociologo dei processi economici, docente a Padova

Tutto Schermo

- Uno dei primi eventi del Salone, oggi alle 14 a cura della Fondazione Nocentini, è la presentazione del saggio “Fuori classe”, 148 pagine, Il Mulino, di Daniele Marini, vicentino, sociologo dei processi economici, materia che insegna all’università di Padova, e fondatore di Community Media Research. Marini discuterà dell’evoluzione del movimento operaio con Fabio Astori, vicepresidente di Federmeccanica, col segretario Cisl Piemonte Alessio Ferraris e il sociologo Bruno Manghi. Marini sarà il 16 maggio a Valdagno, ospite di

Guanxinet. “Dal movimento operaio ai lavoratori imprenditivi della Quarta rivoluzione industriale” è la sua sintesi. Verrebbe da dire finalmente una indagine senza stereotipi e dal punto di vista di chi lavora. Da dove nasce? Il saggio incrocia tre anni di analisi ricorrenti per Federmeccanica cui si sono aggiunte indagini per Adecco, per Intesa Sanpaolo e La Stampa, più ricerche condotte da Community, in cui il focus erano i dipendenti, non solo dell’industria o dell’artigianato ma anche dei servizi. All’inizio si cita una cronaca dell’autunno 2017: gli studenti in corteo contestano l’alternanza scuola-lavoro con lo slogan «Siamo studenti, non siamo operai»... Cinquant’anni fa studenti e operai avrebbero marciato insieme. Oggi lo slogan segna la distanza dalle nuove generazioni dal lavoro manuale e da orizzonti che non sono interessanti per loro, dove non leggono cambiamento, anche se il movimento operaio si è evoluto. Teniamo conto che i dati Istat in Italia classificano ancora 6 milioni di lavoratori come “operai”. Possiamo datare l’avvio della trasformazione delle tute blu in camicie bianche? I processi iniziano a metà degli anni Ottanta quando l’introduzione delle nuove tecnologie cambia l’organizzazione del lavoro. L’accelerazione avviene negli ultimi 5-6 anni con l’avvento del digitale e dell’impresa 4.0. Le figure professionali subiscono una rivoluzione, anche le parole operaio e impiegato non hanno più senso: le mansioni manuali non scompaiono del tutto ma cambiano i profili e le competenze di tutti i lavoratori. Nell’ultimo secolo non era mai accaduta una trasformazione tanto radicale connotata dalla velocità. Lo stesso possiamo dire per i macchinari e la tecnologia che continua a superare se stessa. I lavoratori, attraverso le interviste, non appaiono più come la “classe” di definizione marxiana, ma un mondo articolato e disomogeneo. Il che rende complicato descriverli e rappresentarli, sia per gli studiosi che per le organizzazioni sindacali e per le stesse imprese. Ma non è solo un tema strutturale legato all’organizzazione: l’altro aspetto del cambiamento riguarda la mentalità e la cultura del lavoro. Faccio un esempio: in relazione ai criteri di giustizia sociale, le interviste evidenziano che la maggioranza dei lavoratori è pro meritocrazia e che va pagato di più chi è più bravo; a fianco c’è una quota di meritosolidali, che sostengono che tutti devono avere pari opportunità formative di partenza e poi ognuno se la gioca; una parte minoritaria di egualitaristi difende il salario-stipendio uguale per tutti alla maniera marxiana. Ora di fronte a questa varietà di atteggiamenti come deve comportarsi il sindacato? Come l’impresa può gestire al meglio il capitale umano? A proposito di risorse umane, i dati spiegano perché molte aziende oggi offrono posti anche remunerati e non trovano personale? Gran parte dei giovani che si affaccia al mercato del lavoro oggi persegue un’idea di percorso di carriera più che di posto stabile. I giovani sono “navigatori” sociali, sanno già che il lavoro non è a vita, rinunciano a posti intuendo che lì per loro non c’è crescita. Il lavoro oggi deve avere un’attrattività e una prospettiva. Il “rinnovamento contrattuale” di Federmeccanica da fine 2015 va in questa direzione: l’impresa è parte di un sistema territoriale, cambia le regole spostando l’asse dal solo salario al welfare e ad altri elementi che personalizzano il rapporto col lavoratore in cambio di produttività e adesione alla crescita dell’azienda ma anche di chi ci lavora. Il Nordest aveva già battuto questi sentieri, ma cosa ha fatto più discutere a livello nazionale? La lettura dell’azienda come valore sociale condiviso. Tranne che in Triveneto non era il luogo in cui i lavoratori si identificavano. Oggi quasi l’80 per cento dei dipendenti considera il luogo di lavoro come

una casa; alcuni unendosi hanno salvato piccole aziende nel periodo peggiore della crisi. Altri sono disposti a investire nell'innovazione aziendale attendendone un ritorno. In questo senso parlo di lavoratori imprenditivi. Ma la rivoluzione è vera se tutti gli imprenditori, non solo gli "illuminati", investono sul capitale umano e lo coinvolgono nella missione aziendale. È la fine della conflittualità? No, la diversità di interessi resterà sempre. Ma le posizioni e le logiche diverse trovano nel valore dell'impresa un terreno condiviso che cambia la prospettiva.

Nicoletta Martelletto